

Costituzione, è ancora il 2 giugno

di Gianni Ferrara

Il 2 giugno di sessanta anni fa il popolo italiano aveva appena ottenuto il nuovo ordinamento costituzionale, la forma e la sostanza della democrazia che aveva conquistato. A definirla erano stati i suoi rappresentanti, scelti direttamente e liberamente. È come se a dettare quelle regole fossero stati i 24 milioni, 947 mila 187 elettori (l'89 per cento degli aventi diritto) che avevano votato nello stesso giorno del 1946. Il popolo stesso, quindi, proiettato in un ambito, enormemente più ristretto, ma quanto mai comprensivo della molteplicità delle opinioni, delle fedi, delle culture, dei bisogni, delle aspettative, degli ideali presenti nella concreta composizione della Nazione italiana. Da due anni, infatti, era apparsa, per la prima volta nella storia dell'Italia, una figura, un ideale, un principio, denso di forza morale e politica, di promesse e di esigenze, eccedente ogni altra immagine, qualsiasi diverso richiamo alla società, alla politica, al diritto, allo stato. Era la "sovranità popolare". Non aveva deluso quella congiunzione di due parole che designavano realtà distanti per secoli, non aveva fallito la qualifica che, specificando quel nome, lo riscattava. Avevano esattamente corrisposto alle tante speranze e alle diverse istanze, intessendo una trama complessa di norme che congiungevano le libertà all'eguaglianza, il pluralismo alla solidarietà, l'internazionalismo della ragione alla storia della nazione. Insieme, a dettare quelle norme si erano ritrovati i democratici cristiani, i socialisti, i comunisti, i liberali, i qualunquisti, i repubblicani, gli azionisti, (e non mancavano alla Costituente rappresentanti di partiti che avessero ottenuto almeno lo 0,18 % dei voti). Erano norme da attuare, tutte o quasi, con leggi.

Ma il 2 giugno del 1948 trovò spezzata l'unità politica della Costituente. I comunisti e i socialisti erano stati esclusi dalla maggioranza e dal governo. Iniziava la fase, aspra e lacerante, della *conventio ad excludendum*, una decretazione che nulla aveva da spartire con le norme e con lo spirito della Costituzione. Era stata prodotta, non a caso, nell'ambito denominato col termine "costituzione materiale", un ossimoro che ha avuto tanta fortuna quanto corrosiva ed inquinante è stata sempre la materia specifica cui si riferisce l'aggettivazione. Era scoppiata la guerra fredda, con essa "l'ostruzionismo di maggioranza" all'attuazione costituzionale, e quindi la lunga ibernazione delle norme costituzionali. Mai però contestate, mai rinnegate, mai delegittimate.

A sessanta anni da quel due giugno constatiamo la scomparsa di tutti i partiti costituenti, constatiamo pure che quei partiti non hanno avuto eredi. Se ne deve dedurre che, scomparsi i partiti-makers, si sia esaurita la forza prescrittiva di quella Costituzione, il suo valore? L'insistenza con cui si parla di "legislatura costituente" allude a questa presunzione? Da trenta anni si parla e si tenta di rivedere, di modificare, di trasformare l'assetto costituzionale del nostro Paese. E non è che non ne siano state tentate modifiche. Ne sono state anche fatte. Quelle di maggior rilievo, di massima incisione sul tessuto costituzionale sono state sottoposte al giudizio del corpo elettorale. E sono state respinte seccamente, recisamente, inequivocabilmente. Non un ventennio fa. Ma il 25-26 giugno del 2006. Fu attribuito così alla nostra Costituzione un originale primato rispetto a tutte le altre. Quello di essere stata confermata, legittimata una seconda volta, 58 anni dopo la sua entrata in vigore. Il che non riesce ad entrare nella memoria di Berlusconi e di Fini, di Veltroni e di Franceschini.

Sia chiaro. Revisioni costituzionali possono essere benissimo operate. La forma di governo può essere benissimo ritoccata. A condizione, però, che resti parlamentare. Perché fu ribadita come tale due anni fa. Si vuole introdurre una variante di tale forma come quella vigente in

Germania? Lo si può. A condizione però che il sistema di governo tedesco lo si assuma per intero, non sopprimendone l'istituto che, appunto, lo caratterizza come parlamentare.

Si vuole altro e di più ? Lo si dica. Non si tentino contorte manovre di attenuazione o di neutralizzazione dei significati e della portata delle norme costituzionali. Si vuole far slittare il lavoro dal fondamento della Repubblica all'ambito dell'economia banalizzando l'enunciato dell'art. 1 della Costituzione, come se potesse esserci un'economia ... senza lavoro? Si vogliono strappare dall'iniziativa economica privata i lacci e i laccioli imposti dalla utilità sociale e per garantire la sicurezza, la libertà e la dignità umana? Il numero degli incidenti sul lavoro è un "effetto collaterale" della flessibilità necessaria per la competizione del sistema-Paese? Si ritiene eccessivo il riconoscimento ai lavoratori del diritto ad una retribuzione "in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa". L'eguaglianza sostanziale dell'articolo 3, secondo comma, è un obiettivo illiberale ed estremistico? Lo si dica.

E se non se ne ha il coraggio, lo chiariremo noi alle elettrici ed agli elettori del 25-26 giugno 2006.